

L'eroe nella rete

introduzione: Maurizio Lucchi

le domande:

Maurizio Lucchi

le risposte:

Pasquale Panella

Libretto di sala

SPedizioni

Riproduzione vietata. Proprietà letteraria riservata
©Spedizioni – www.spedizioneditrice.it – 2022
Isbn 9791280095305

Introduzione

di Maurizio Lucchi

Pasquale Panella è, suo malgrado e a sua insaputa, un potente istigatore. Fateci caso, istiga al furto e all'emulazione. Bisogna stare attenti, è sotto gli occhi di tutti. Le cose stanno così: quelli che lo apprezzano finiscono irrimediabilmente per cadere nella rete del suo modo di scrivere, di argomentare. Restano intrappolati nella ipnotica musicalità del suo periodare e imitano. Oppure rubano di peso i suoi versi, li fanno propri senza vergogna. Tanto che una volta, parlando con lui, scherzando ma non troppo, gli dissi "Dovresti scrivere dei cartigli per chi ama la poesia e non la sa fare, bigliettini come quelli dei cioccolatini. Sarebbe un bel dono, un prontuario amoroso per quelli che... hanno mani troppo grandi per regalare un fiore, come disse un poeta...". Vabbè veniamo al dunque, a questo Libretto di sala (così decise lui che si catalogasse la pubblicazione, un suono antico che faceva da contrappunto al titolo modernissimo) che fu realizzato nel 2008 in edizione gratuita e fuori commercio per il Festival della Storia che in quegli anni nasceva a Gorizia per iniziativa della LEG. Successe questo: mi venne in mente di chiedere a Panella una serie di opinioni e riflessioni sulla figura dell'eroe e sul concetto di eroismo. Una sfacciataggine cui lui rispose con gentilezza. Ne nacque un breve carteggio di domande e risposte. In qualche modo già dal titolo il volumetto anticipava i tempi, quelli che stiamo

vivendo in cui i social media e la rete sembrano avere cambiato il mondo. Un libro datato? Non direi perché al di là della grande intuizione del titolo (sempre opera di P.P.) le domande furono semplici e non legate a contingenze. E le risposte sono così illuminanti e spiazzanti da risultare atemporali. Nel corso degli anni più e più volte tra i cultori della poetica di Panella è stata lamentata la impossibilità di accedere a questo libriccino che venne regalato in edizione limitata al pubblico che partecipò agli incontri del Festival. Il problema, oplà, è stato risolto.

Si parla di eroi. Ne vogliamo cantare – uso questo verbo perché per gli antichi l'eroe era degno di cantate – le lodi o l'epitaffio? Giacché il nostro tempo non pare essere troppo interessato all'eroismo...

Qual è il significato della parola “eroe”?
Sembra essere l'opposto del significato della parola “massa”. La massa è un insieme, l'eroe è una solitudine. E l'eroe esprime un bisogno, quello di una solitudine che sia visibile alla massa, per emissione di una luce irresponsabile, una scintilla per attrito di vita con la vita. L'eroismo non è se non malgrado sé. L'eroe compie un gesto normale, uno sfregamento abrasivo. (Sbalordito è l'eroe dall'interpretazione complessa del suo semplice gesto: l'eroe spesso si trova a passare di là. Infatti è un passar di là l'ultimo passo dell'eroe. È un passar di là per sempre, dal caso alla stabilità, e il suo destino è un attimo di storia).
La situazione, semmai, è eccezionale. Eccezionalmente disturbata dalla normalità di un gesto che prende il sopravvento.

Un segno minore che mette in crisi
un segno maggiore che si stava imprimendo.
Infine è un attrito tra normalità. La situazione
eccezionale che ambirebbe a diventare
norma, per esempio: un progetto egemonico
sta guadagnando terreno ma un “passante di là”
taglia ad esso la strada secondo un angolo
di incidenza lesivo, e infrange il progetto.
L’eroe, se alla fine è uno, all’inizio è uno
dei tanti. Non è figura mitica ossia figura
attrezzata (dal tempo passato) per compiere
il gesto straordinario. La figura mitica è
già eccezionale, non lo diventa. È racconto
che si sposta sulle terre (e nemmeno importa,
e nemmeno si sa, se fu mai realtà), e trascina
a sé e con sé il paesaggio, le scene e gli episodi
degli ulteriori ingaggi. E se va oltre, va oltre
nel passato (pare singolare, invece è ovvio).
Il mito, nel passato, crea futuro, occorre
all’uomo perché l’essere umano possa
dire: vivemmo, non tanto perché noi fummo
vita in corso, lavori per le nostre costruzioni,
ma perché a ogni impresa o sentimento
non ponemmo fine (la fine) ma un inizio.
Creammo noi il principio di ogni mondo.
Così il futuro nacque agevolato dai miti
che creammo nel passato, figure eccezionali
con le quali risolvemmo la questione
dell’eccezione, appunto, e dello straordinario.
E, avendo dato (con gran dispendio d’uomini
e di mezzi) spettacolo e origine a un mondo,

predisponemmo la terra, l'acqua e il cielo per l'essere normale. In questo senso, insomma, dato il mito (avendo dato), l'eroe è il suo antagonista, è un caso umano che forse (chi lo può dire?, è un paradosso?, forse...) si oppone, forse, all'artificioso tentativo di ricostruire un mito con i mezzi della riproducibilità tecnica di un mito (forse)... S'è detto: "fortunato quel popolo che non ha bisogno di eroi". Siccome non c'è fine al sopruso espressivo, l'eroe dice: "fortunato quel popolo che non ha bisogno di miti". Il secolo ventunesimo, se potesse parlare, direbbe: "beato quel mondo che non ha bisogno di eroi, che già non hanno bisogno di miti... insomma, beato quel mondo che non ha bisogno di entrambi...". Gli esseri umani degli ultimi tempi, lucidamente beffardi, attribuiscono, con quella che sembrerebbe disinvoltura, qualità eroiche e mitiche a ogni patacca appena appariscente se non addirittura opaca (la patina d'eroismo quotidiano spalmata su ogni vita anonima e laboriosa). L'eroismo non passa più "da lì" quasi per caso, malgrado sé, ma diventa puntuale. E così il mito. Si manifestano, eroe e mito (e l'uno contro l'altro), a ore esatte, annunciate... (la spettacolarità del mito e dell'eroe). Ma, in tutto questo, qualcosa di antico resiste: l'atteggiamento regale. Il popolo, ormai diventato pubblico, assiste

per il suo proprio compiacimento all'esibizione dell'eroe, l'individuo normale che si permette, e al quale è permesso, un lusso: quello d'extravagare nella solitudine. Il pubblico sovrano, questa astrazione statistica, separa un individuo e lo sacrifica così come il monarca impone dove, quando e chi farà il buffone, l'eroe, normale e solitario, l'umana possibilità, che una volta nella vita si dà, d'essere soli al mondo come centro imprevisto. L'eroe non è se non, per caso, un altro...

In queste terre carsiche, giusto 90 anni fa, si poté assistere ad uno dei tanti paradossi della storia: uomini che si erano eroicamente battuti per salvare la propria patria per quattro lunghi anni, tra sofferenze immani, rientrarono a casa, nell'ormai ex impero asburgico, accolti con indifferenza o disprezzo. Perché la gente li guardava come coloro che, con il loro sacrificio, avevano comunque prolungato l'immane tragedia. Insomma degli eroi che nel giro di pochi giorni passarono dalle celebrazioni retoriche dei bollettini di guerra agli sputi reali e alle porte chiuse in faccia dai compatrioti, come ricorda nelle sue memorie Fritz Weber. Come canteresti questi eroi praticamente invitti sul campo, eppur sconfitti per il crollo del loro mondo, e sepolti nell'oblio istantaneo dai confratelli?

L'essere umano commette sempre gesti su sé stesso. Chi non era al fronte avrebbe potuto essere al fronte, chi era al fronte avrebbe potuto essere a casa. Al fronte,

a parte casi di volontarismo, a parte le vocazioni militari, si è inviati. Coscritti, tradotti in viaggio come testi al fronte. Non è questione se entusiasti o meno. Siamo parlando dell'esserci. C'è chi potrebbe non esserci, non c'è chi potrebbe esserci. Questioni di classe, di leva, di età, di idoneità, di donne e bambini... Al di là di questo tra chi resta e chi va c'è uno scambio di medie: mediamente, chi va: resta... e chi resta è, sempre mediamente, al fronte... Indifferenza e disprezzo, quindi, vanno mediamente distribuiti. L'essere umano commette sempre gesti su sé stesso. C'è qualcosa che conosce senza impararla? Sì, c'è. È la capacità sentimentale. Capacità, come per una bottiglia, per un barattolo, una damigiana. L'uomo li contiene, i sentimenti. E li versa, se ne libera, li sbrodola. Attraverso i sentimenti conosce o conoscerebbe sé stesso come produzione propria. Rivolgendoli all'altro in qualche modo lo imbeve di sé, lo mescola alla raccolta della produzione propria in un unico uvaggio. Disprezzare significa conoscere il disprezzo in sé. Ora si potrebbe obiettare: ma un oppositore esprime il suo dissenso, perlomeno la sua contrarietà, quindi non contiene nulla dell'altro cui si oppone. L'obiezione è possibile soltanto in malafede. Perché se l'altro ci è ignoto, vorrebbe dire che l'uomo si oppone all'ignoto. Noi sappiamo che l'uomo non si oppone

all'ignoto, vuole esplorarlo, conoscerlo, ne è attratto (così si dice... e anche noi così diciamo, conoscendo l'incrollabile fermezza viaggiatrice della diceria). Fosse vero il contrario avremmo un essere umano che si oppone a ciò che l'attrae, a ciò cui non si oppone. Ma l'essere umano si oppone a ciò che pone, entro i limiti della propria conoscenza, in restrizione, in una restrizione anche mentale. Sono i limiti entro i quali sta ristretta e assoggettata ogni sapienza. Si oppone, si direbbe, alla sua propria scienza e, nello stesso tempo, a sé stesso come geloso carceriere della stessa (... "oh, come tutto è medesimo, oh, come tutto è riflessivo, nel mondo interiore"...).

E come li conosce i sentimenti in sé? L'ho detto: come capienza, come tumulto tra due forze: una è la pesantezza, la leggerezza è l'altra, in un fermento schiumoso come il vino... Solo uno è il sentimento ma con sentori di acido, di molle, di dolciastro, di tiepido, di gelido, di fuoco, di calmo, di tempestoso, di tondo, di pungente, di grosso, di sottile, con rime e senza rime come i versi, di breve o prolungato, di sensi d'infinito e di fuggente...

Ma solo chi lo studia, il sentimento, sa il nome di ogni forma che esso prende, (dall'orma di animale che, passando, lascia, pressante, in noi), come chi sa la musica sul foglio, la fisica che è formula, l'astronomia infinita sulla carta e l'algebra difficile... Ne deriva che, quando tu sai il nome di ogni forma che il sentimento

prende, allora non è più quel sentimento...
il nome è sempre in cifra, è un nome che dà i numeri...
fuori della creatura umana è come cosa che è stata
tanto tempo al chiuso (la vita non si misura
che a millenni)... quand' esce e prende nome,
quel nome spande in polvere la sua sonorità...
Ho perso il filo... Dicevamo: quel popolo
offese i suoi soldati al ritorno... quel popolo
non voleva più ingannare sé stesso... creò
eroi derisi... e, l'abbiamo detto, l'eroe si pone
come marmo contro il mito (che è una nuvola)...
quel popolo scagliò i suoi soldati offesi
contro la mitologica apertura d'ali (d'aquila)
di un impero che planava come un crollo...
Non lo dico storicamente ma vagamente.
Perché la storia avviene vagamente.

E che dire dell'eroe nella cultura nipponica, quello che affronta coscientemente la sconfitta e proprio per questo assurge a nobiltà assoluta? Una sorta di eroe delle cause perse, per dirla grossolanamente da gente che non concepisce la nobiltà della sconfitta, ma che nel paese del Sol Levante è protagonista, amato, di poemi?

Ecco: la poesia. L'assurdo. L'arte.
L'arte non è se non assurda. Tutti,
sfumatura più, sfumatura meno, sono
l'altro. Questa affermazione, "io sono
un altro", apparve in poesia come
una incandescenza. In realtà era una
sparata. Andava fatta. Certe volte

ci si esprime badando al bagliore
più che al senso. Bene così. Bisogna.
Uno deve farlo, uno lo fa. E dico 'fare'
non a caso. Non dico "dire", dico "fare".
I poeti che dicono non dicono niente.
Poesia non è dire ma è fare. Mi piace
l'espressione "fare versi". Scrivere versi
è una rognà oppure è una stanchezza
o una resa a una presunzione o, addirittura,
una presunzione di resa. Fare versi, sì,
come le cornacchie... gli usignoli soli
alle tre di notte... Li ascolto, cosa dicono?...
La comprensione non c'entra nulla.
Ciò che potremmo comprendere alle tre
di notte potrebbe sciogliersi in ridicole
colature alla luce del sole, quindi
non comprendiamo... sentiamo fare
il canto, sentiamo fare versi... L'eroe,
il solitario, ha poco tempo utile al fare,
prima di diventare utile egli stesso
come monumento o lapide o memoria,
oppure, sopravvissuto in carne e ossa,
la parodia dell'atto che commise...
Così la poesia, il verso scritto che,
forse, fu commesso come gesto
ma poi rimase attonito in forma
di parole... E, sotto questo aspetto,
affronta la sconfitta di esser letto...
Ecco: il verso è un gesto... L'eroe
nipponico non so se un ideogramma...
Affronta la sconfitta che lo annulla?

Bene. La questione è sempre quella, questa: l'utilità del verso e dell'eroe. Se la sconfitta lo rende inutile (o l'uno o l'altro) capisco la nobiltà della sconfitta. Ma è già sconfitta crederlo. Il tentativo di mettere fine alla vita con la fine della vita... ma veramente... quindi senza la perfidia del romanziere che mette fine (la parola fine) al suo romanzo, e quello è il punto di partenza d'ogni petulanza... Allora chiamerei nipponica quella particolare forma di eroismo: un tentativo d'inutilità, la causa persa in sé: l'iperbolica creazione dell'eroe ignoto... Ma qui la forma vince sopra il gesto come, appunto, particolare forma di sconfitta... E la sconfitta è amata da chi canta perché di già melodica, e perché aggiunge, alla strofa di una modica vita vissuta, un ritornello con dentro un cigolio d'eternità... Dobbiamo fare i conti con il senso, che è senso di possesso, possesso dell'oggetto artistico, anche frutto della razzia dell'occhio e dell'orecchio, possesso del verso, citabile oppure memorabile (quando nemmeno l'attore dovrebbe memorizzare... il poetico non è ciò che accade ma ciò che sta per accadere...

perfino versi semplici non sono se
non sono equivoci, se non oscillano
in bilico... equamente vocando,
quindi equivocando, insensatezza
e senso, un avvenuto avvenente).
Sembra un delirio, non lo è. O l'arte
è socialista, oppure è assurda.
I contemporanei non sono che arredatori.
Affrontare la sconfitta in un salotto
oppure durante una pappardella
di ordinaria sapienza immessa in rete,
non so se sia nipponico ma è nobile,
assai nobile. Sconfitti, sì: sconfiggersi...
Come contrario di confitti, inflitti
l'uno all'altro e messi in circolo.

**E l'innamorato, potremmo forse definirlo colui che vuol
preservare l'amore? Non è forse per ciò stesso un eroe? Ed è
un eroe o un vile chi nell'amore fugge?**

E se l'amore fosse altrove? Se l'amore
fosse il punto di vista? Il punto di vista,
il nostro punto di vista... dovremmo o no
amarlo? È il nostro punto fermo... rispetto
alle evanescenze dell'anima, quella fermezza...
Quella fermezza d'animo? Allora è lì, più
che nelle nostre effusioni (se le effusioni
sono soggette, come i gas, all'espansione
e, poi, alla fugacità... e, per un vento, esposte
a spostamenti), è lì che l'amore è incrollabile.
Sì, il nostro punto di vista è il nostro amore.

E la persona, per esempio, amata? Noi siamo attratti dalla resa, dalla sospensione... e su quel viso noi sospendiamo la linea tesa tra il nostro punto di vista e la visione... infatti, innamorati del viso visto, abbiamo un mancamento, manchiamo da ogni luogo, scegliendo d'esser lì sulla sua bocca. Perdiamo così il punto di vista e guadagniamo un bacio. Con gli occhi chiusi, infatti, e preferibilmente. È un eroe l'innamorato? Se esiste un eroe della resa, sì. Ma l'eroe, s'è visto, affronta la sconfitta. L'arreso, in qualche modo, la commuta in sospensione. E l'innamorato vive spesso in sospensione, in non amor sospeso... Ma il nostro punto di vista è il nostro amore... Perché l'amore è ciò che è potente più dell'amore in essere (ossia in patteggiamento di reciproca resa)... Tutti lo sanno. Fuori dell'amore come metafora della vita condivisa, fuori di questo, ma dal nostro punto di vista, quando non siamo convenzionalmente innamorati, come ci appare l'amor-farfalla di una coppia in effusioni, trafitto dal nostro punto di vista? Quei baci come lumache frettolose, quelle braccia da naufragio in un bicchiere d'acqua... Tutti lo sanno: la scena può parere repellente. Non perché lo sia ma perché il nostro sguardo non tollera né è disposto a reggere, oltre che il moccolo, quello specchio deformante del nostro amor più grande: il nostro punto

di vista, disgustato... Anche l'erotismo a vista, il pornografico, abbatte e stanca più che praticato... E l'eroismo? Troppo, troppo facile accreditarlo al solitario.

Mi viene un dubbio... Ci interroghiamo sull'eroe ma forse sarebbe più proficuo per arrivare a capirlo, per penetrarne l'essenza, interrogarci sui fabbricanti d'eroi e sulle loro intenzioni... Chi dichiara una guerra è già un fabbricante di eroi, volontari o meno. Chi crea il disastro fa sì che qualcuno possa poi interpretare il ruolo dell'eroe...Chi opprime, chi sfrutta e financo chi si mette in pericolo, sono tutti dei creatori potenziali di possibili eroi...

L'ho detto: o l'arte è socialista oppure deve essere assurda... il lirismo è sempre spicciolo... un senso che proviene da un anelito è robaccia... anelare è emettere un soffio non un senso... dovremmo bearci di soffi se ne fossimo capaci... con la sensatezza si fanno gli affari... Fate gli affari... Che vi devo dire?... Chi fabbrica senso ha bisogno di eroi (di dichiarare tale chi suo malgrado eccetera...)... l'urgenza di un utile senso ha molto a che vedere con la guerra, con una certa petulante animosità... e l'eroe è sempre dietro l'angolo come il suo contrario: un infingardo aggressore... quanti eroi colpiscono spietatamente il passante (l'essere umano è passante, l'eroe è più persistente, è pietra, è bronzo), la sua buonafede...

Cantar di eroi mi fa venire in mente la perfidia dannunziana che pretendeva attacchi all'arma bianca dai fanti italiani sul Carso, per poter celebrare in versi la carneficina. E istigava ed aizzava e s'inferociva davanti alla paura degli umili tremanti mandati a morte certa. E mi rammento nel contempo la feroce penna di Karl Kraus, fustigatore di quelli che di eroi scrivevano celebrandone e rinnovandone la morte. E se il cantore fosse il vero istigatore dell'eroe?

Ogni testo si presenta come un armistizio, e chi scrive detta caoticamente condizioni umane... si direbbe che le detti al linguaggio... D'Annunzio propendeva più per l'inumano, ovvero per un linguaggio che dettasse, esso per primo, le condizioni adatte perché un mondo accadesse... scriveva prima dell'avvenimento, preparava il terreno e le condizioni atmosferiche, scriveva di ciò che ancora non stava né in cielo né in terra, ma era consapevole di dover trovare, tra terra e cielo, una mediazione, la via di fuga nel mezzo... la trovò nel tramonto. D'Annunzio è all'altezza del tramonto, e a quell'altezza, tra terra e cielo, può essere letto... istiga lo stramazzone del sole e, nello stesso tempo, dispone un ottimo servizio in terrazza... Era consapevole del proprio punto di vista, concepiva l'eroismo come panorama... anche in interni, arredava di eroismo e sacrificio l'ambiente, insomma di solitudine. Dissipava un mondo ereditato, fino a toccare il fondo degli ultimi giorni... Così anche Kraus che sperperava pensiero in ultimi esiti, dal pettegolezzo al lampo di genio... Cedono entrambi alla tentazione dell'esaurimento, c'è qualcosa di finale nel sorgere di ogni loro sole:

la mordace voracità di un ultimo tramonto. Erano talmente, loro, singolari che non credo fossero sensibili alla figura dell'eroe se non, appunto, per cinica perfidia: lo stesso bisogno di trapassare, con la figura dell'eroe, la massa.

**E poi, caro Pasquale, per finire, l'eroe è solo o è solitario?
O esiste un eroismo collettivo?
Ed è un eroe chi tira avanti o un vinto?**

Chiudiamo con l'inizio
e con un passo indietro:
la massa come significato,
l'eroe come significato,
due contrari... Se parliamo
di 'collettività', il suo contrario
è 'singolarità', il connotato
primo dell'eroe... così come,
sotto l'aspetto spettacolare,
quindi nell'oggi, il contrario
del successo è l'insuccesso,
il fallimento (per successo
intendendo un'emergenza
sguaiata, il participio passato
di sé, la necessità d'essere
come "essere stati", questo
passato infinito (il presente
cos'è se non spettacolo?
"Quando ci spettava quel guardare noi
stessi in uno specchio e in un durare").
Ma successo e fallimento
cosa sono? Astratti di un concreto

molto più articolato
di due semplici significati...
Questo per dire che anche “eroe”
è astratto di un concreto, infatti
per esempio, l’eroe stesso,
badando al fatto, dice:
“ho fatto quel che ho fatto,
quel che c’era da fare... ho fatto
quel che un altro avrebbe fatto”.
Riportando il semidio coi piedi
sulla terra, umano, nell’altro.
Ecco: l’altro che si è... quindi,
sempre, in astratta accezione,
tutti... la collettività astratta
nell’eroe... l’eroe da essa
estratto... Che sia vinto o
tiri avanti: non sono connotati
necessari... ma necessario
è che lo sia per tutti... Allora
sarà eroe chi per tutti è vinto
e chi per tutti tira avanti,
insomma un divo, il cui finto
destino, invece, è vero. Un divo
che decreta il successo
del proprio pubblico... Questo
pubblico che oggi, per inciso,
sostituisce quello che fu
un popolo. Che, come pubblico,
da passionale è diventato critico...
La partecipazione come diversivo...
la solitudine condivisa di tra

le trame di commenti commentati...
l'insinuazione dell'eroe nella rete...
l'ascesi come esercizio
di stile comunicativo
(per lo stilista la colonna
fu già un virtuale stilo)...
l'anacoreta connesso...
l'esserci in disparte...
le tentazioni del mondo
virtuale... Eroica sarà
la resistenza a queste
tentazioni. E l'eroismo si porrà
nel mezzo, nello strumento,
nel medium, nell'oggetto...
E non so come fanno, né fino
a quando, ma quanta
pazienza, sconosciuta a noi,
hanno le cose.

L'eroe nella rete